



LABORATORIO DI LETTERATURA ITALIANA DEL '900 2018-2019

Leonardo Sciascia

I INCONTRO 15 Febbraio 2019

Sciascia e la questione del potere

Prof. Giuseppe Tramontana

- 1) Tutti i governi, tutti i poteri, tutte le forme ed espressioni di autorità, tutti gli uomini che governano, che comandano, che condannano, suscitano in me la più profonda avversione e apprensione.

(In *Quaderni*, a cura di V. Nisticò e M. Farinella, Nuova Editrice Meridionale, Palermo, 1991)

- 2) Sì, ci credo. Nella ragione, nella libertà e nella giustizia che sono, insieme, ragione (ma guai a separarle). Credo si possa realizzare, anche se non perfettamente, un mondo di libertà e di giustizia. Ma la storia siciliana è tutta una storia di sconfitte: sconfitte della ragione, sconfitte degli uomini ragionevoli. Anche la mia storia è una storia di sconfitte. O, più dimessamente, di delusioni. Da ciò lo scetticismo: che non è, in effetti, l'accettazione della sconfitta, ma il margine di sicurezza, di elasticità, per cui la sconfitta – già prevista, già 'ragionata' – non diventa definitiva e mortale. Lo scetticismo è salutare. E' il migliore antidoto per il fanatismo. Impedisce cioè di assumere idee, credenze e speranze con quella certezza che finisce con l'uccidere l'altrui libertà e la nostra.

(L. Sciascia, *La Sicilia come metafora*, Mondadori, Milano, 1989, pp. 5-6)

- 3) La particolarissima viscosità della storia siciliana la si deve anche al fatto che qui si è sempre sperato in cambiamenti che venivano dal di fuori e dall'alto: ogni volta che un viceré lasciava Palermo, in tutti i quartieri della città si faceva festa, perché si pensava che il nuovo sarebbe stato migliore del precedente e che avrebbe finalmente apportato il cambiamento. Nessuno tuttavia pensava a rovesciare l'istituzione, le plebi essendo perfettamente avvezze a quest'idea del mutamento che scende dall'alto.

(L. Sciascia, *La Sicilia come...*, cit., pp. 49-50)

- 4) Il potere è violenza, sotto qualsiasi forma è violenza. E' necessario che sia esercitato, così come sono necessari i becchini, ma bisogna starne lontani... Certo, è una strategia della sopravvivenza, ma questa è la cosa terribile della nostra epoca, il non vedere più possibile fare la rivoluzione. Di qui nasce la disperazione, il gesto rivoluzionario viene restituito moltiplicato dal gesto controrivoluzionario. E' difficile capire noi stessi, io credo che sia anche molto rivoluzionario stabilire che ci sono delle cose che non vanno "mai" bene...

(L. Sciascia, *Dall'osservatorio di Racalmuto*, a cura di V. Vecellio, "Lotta continua", 27 ottobre 1978)

- 5) "L'autobus stava per partire, rombava sordo con improvvisi raschi e singulti. La piazza era silenziosa nel grigio dell'alba, sfilacce di nebbia ai campanili della Matrice: solo il rombo dell'autobus e la voce del venditore di panelle, panelle calde panelle, implorante ed ironica. Il bigliettaio chiuse lo sportello, l'autobus si mosse con un rumore di sfasciume. L'ultima occhiata che il bigliettaio girò sulla piazza, colse l'uomo vestito di scuro che veniva correndo; il bigliettaio

disse all'autista – un momento – e aprì lo sportello mentre l'autobus ancora si muoveva. Si sentirono due colpi squarcianti: l'uomo vestito di scuro, che stava per saltare sul predellino, restò per un attimo sospeso, come tirato su per i capelli da una mano invisibile; gli cadde la cartella di mano e sulla cartella lentamente si afflosciò.

(L. Sciascia, *Il giorno della civetta*, La Nuova Italia, 1993, p. 5).

- 6) L'eremo è luogo di solitudine; e non di quella solitudine oggettiva, di natura, che meglio si scopre e più si apprezza quando si è in compagnia: un bel posto solitario, come si suol dire; ma di quella solitudine che ne ha specchiato altra umana e si è intrisa di sentimento, di meditazione, magari di follia.

(L. Sciascia, *Todo modo*, in *Opere. 1971-1983*, vol. 1, Bompiani, 1991, pp. 102-103).

- 7) Finita la refezione e man mano che i commensali uscivano all'aperto, vidi che tutti andavano raccogliendosi intorno a don Gaetano: non casualmente, ma come per un'adunata stabilita, prescritta. E il mio malumore si dissolse nella curiosità.

Facevano cerchio. Ad un certo punto, forse quando ritennero di essere tutti presenti, il cerchio si scompose e prese forma di quadrato. Don Gaetano, che era stato al centro del cerchio, si trovò nel mezzo della prima fila del quadrato. Così ordinati, stettero un momento fermi e in silenzio: poi si alzò la voce di don Gaetano – Nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito santo. Amen – e il quadrato si mosse.

(L. Sciascia, *Todo modo*, cit., p. 136)

- 8) Il quadrato era al margine dello spiazzale, nel punto più lontano dell'ingresso dell'albergo e da dove il cuoco ed io sedevamo. Si era appena ricomposto nel dietrofronte: ed ecco che tra la porta del cielo e il prego per noi quel colpo lo fermò e sospese per un attimo; e subito dopo lo scompose, lo centrifugò. (...) Mi ci volle una trentina di secondi, credo, perché quella massa prendesse la forma di un uomo caduto; (...) era l'ex senatore (Michelozzi, ndc), presidente di quel grosso ente di Stato, che durante il pranzo aveva giocato alle citazioni con don Gaetano.

(L. Sciascia, *Todo modo*, cit., pp. 143-144)

- 9) La luce dell'alba intrideva la campagna, pareva sorgere dal verde tenue dei seminati, dalle rocce e dagli alberi madidi: e impercettibilmente salire verso il cielo cieco. Il *chiarchiaro* di Gràmoli, incongruo ed assurdo nella pianura verdeggiante, pareva una enorme spugna, nera di buchi, che veniva inzuppandosi della luce che sulla campagna cresceva. Il capitano Bellodi, che era arrivato al limite in cui stanchezza e sonno si fanno lucida febbre, come se da sé si consumassero per dar luogo a un ardente specchio di immagini (e così è della fame, che ad un certo punto, ad una certa intensità, si assottiglia in lucida inedia che respinge la visione del cibo), il capitano pensava – Dio qui ha gettato la spugna – in analogia alla visione del *chiarchiaro* ponendo la lotta e la sconfitta di Dio nel cuore umano.

Un po' scherzando, e perché sapeva il capitano curioso di certe espressioni popolari, il brigadiere disse: *E lu cuccu ci dissi a li cuccuotti;/a lu chiarchiaru nni vidiemmu tutti* – e subito incuriosito il capitano gli chiese il significato. Il brigadiere tradusse: - Ed il cucco disse ai propri figli: al *chiarchiaro* ci incontreremo tutti – ed aggiunse che forse voleva dire che ci incontreremo tutti nella morte, l'immagine del *chiarchiaro*, chi sa perché, diventata idea della morte. Il capitano capiva benissimo il perché: e febbrilmente ebbe visione di un fitto raduno di uccelli notturni nel *chiarchiaro*, un cieco sbattere di voli nell'opaca luce dell'ora; e gli pareva che il senso della morte non si potesse dare in immagine più di questa paurosa.

(L. Sciascia, *Il giorno*, cit. pp. 93-94)

- 10) Ma il professore giaceva sotto grave mora di rosticci, in una zolfara abbandonata, a metà strada, in linea d'aria, tra il suo paese e il capoluogo.

(L. Sciascia, *A ciascuno il suo*, La Nuova Italia, 1992, p. 148)

- 11) Il capitano si avvicinò al cane per accarezzarlo.
 - No – disse il vecchio allarmato – è cattivo: una persona che non conosce, magari prima si fa toccare, la fa assicurare: e poi morde... E' cattivo quanto un diavolo.
 - E come si chiama? Domandò il capitano, incuriosito dallo strano nome che il vecchio aveva pronunciato per acquietarlo.
 - *Barruggieddu* si chiama – disse il vecchio.
 - E che vuol dire? – domandò il capitano.
 - Vuol dire uno che è cattivo – disse il vecchio.
 - Mai sentito – disse il brigadiere. E in dialetto chiese altre spiegazioni al vecchio. Il vecchio disse che forse il nome giusto era *Barricieddu*, o forse *Bargieddu*: ma in ogni caso significava malvagità, la malvagità di uno che comanda; ché un tempo i *Barruggieddi* o *Bargeddi* comandavano i paesi e mandavano gente alla forca, per piacere malvagio.
 - Ho capito – disse il capitano – vuol dire Bargello: il capo degli sbirri.
 Imbarazzato, il vecchio non disse né sì né no.

(L. Sciascia, *Il giorno*, cit., pp. 95-96)

- 12) CATAPANU. FARISI PIGLIARI DI LU CATAPANU. Catapano. Farsi prendere dal catapano: e cioè farsi prendere dal panico, per timore e paura agitarsi, confondersi. Catapano è antica voce: bizantina, medievale. Governatore di provincia, in Sicilia, durante la dominazione bizantina; funzionario amministrativo-giudiziario, 'magistrato per giudicare le liti nei mercati', successivamente; finché nel secolo XVII (ed è da ricordare la famosa 'controversia lipariana' che dall'azione di due catapani ebbe origine) è soltanto 'servus publicus annonae' (Del Bono), guardia municipale – diremmo oggi – addetta all'annona, alla riscossione dei tributi annonari.
 (L. Sciascia, *Voci inedite per 'Occhio di capra'*, in *Id., Opere 1984-1989*, vol. 2, Bompiani, 1991, p. 917)

- 13) - Il popolo – sogghignò il vecchio – il popolo... Il popolo cornuto era e cornuto resta: la differenza è che il fascismo appendeva una bandiera solo alle corna del popolo e la democrazia lascia che ognuno se l'appenda da sé, del colore che gli piace, alle proprie corna... Siamo al discorso di prima: non ci sono soltanto certi uomini a nascere cornuti, ci sono anche popoli interi; cornuti dall'antichità, una generazione appresso all'altra...
 Io non mi sento cornuto – disse il giovane.
 E nemmeno io. Ma noi, caro mio, camminiamo sulle corna degli altri: come se ballassimo – e il vecchio si alzò ad accennare dei saltelli di danza; e voleva figurare l'equilibrio e il ritmo del camminare sulle corna, da una punta all'altra. (...)
 Il popolo, la democrazia – disse il vecchio rassettandosi a sedere, un po' ansante per la dimostrazione che aveva dato del suo saper camminare sulle corna della gente – sono belle invenzioni: cose inventate a tavolino, da gente che sa mettere una parola in culo all'altra e tutte le parole in culo dell'umanità, con rispetto parlando... Dico con rispetto parlando per l'umanità... Un bosco di corna, l'umanità, più fitto del bosco della Ficuzza quand'era bosco davvero. E sai chi se la spassa a passeggiare sulle corna? Primo: tienilo bene a mente: i preti; secondo: i politici, e tanto più dicono di essere col popolo, di volere il bene del popolo, tanto più gli calcano i piedi sulle corna; terzo: quelli come me e come te... E' vero che c'è il rischio di mettere il piede in fallo e di restare infilzati, tanto per me quanto per i preti e per i politici: ma anche se mi squarcia dentro, un corno è sempre un corno; e chi lo porta in testa è un cornuto...
 La soddisfazione, sangue di Dio, la soddisfazione: mi va male, muoio, ma siete dei cornuti...
 (L. Sciascia, *Il giorno*, cit., pp. 55-56.)

- 14) Da questa parte non c'era la morte, c'era quest'uomo biondo e ben rasato, elegante nella divisa; quest'uomo che parlava mangiandosi le esse, che non alzava la voce e non gli faceva pesare disprezzo: e pure era la legge, quanto la morte paurosa; non, per il *confidente*, la legge che nasce

dalla ragione ed è ragione, ma la legge di un uomo, che nasce dai pensieri e dagli umori di quest'uomo, dal graffio che si può fare sbarbandosi o dal buon caffè che ha bevuto, l'assoluta irrazionalità della legge, ad ogni momento creata da colui che comanda, dalla guardia municipale o dal maresciallo, dal questore o dal giudice; da chi ha la forza, insomma. Che la legge fosse immutabilmente scritta ed uguale per tutti, il *confidente* non aveva mai creduto, né poteva: tra i ricchi e i poveri, tra i sapienti e gli ignoranti, c'erano gli uomini della legge; e potevano, questi uomini, allungare da una parte sola il braccio dell'arbitrio, l'altra parte dovevano proteggere e difendere. Un filo spinato, un muro. E l'uomo che aveva rubato e scontata una condanna, che stava coi mafiosi e meditava prestiti ad usura e faceva la spia, cercava soltanto una breccia nel muro, uno slargo nel filo spinato.

(L. Sciascia, *Il giorno*, pp. 28-29)

- 15) '(...) Ma il fatto è, caro amico, che l'Italia è un così felice paese che quando si cominciano a combattere le mafie vernacole vuol dire che già se ne è stabilita una in lingua... Ho visto qualcosa di simile quarant'anni fa: ed è vero che un fatto, nella grande e nella piccola storia, se si ripete ha caratteri di farsa, mentre nel primo verificarsi è tragedia; ma io sono ugualmente inquieto.'

'Ma che c'entra?' scattò Laurana. 'Quarant'anni fa, le posso anche dare ragione, una mafia grande ha tentato di schiacciare la piccola.... Ma oggi, via... le pare che oggi sia la stessa cosa?'

'Non la stessa cosa.... Però., senta, le voglio raccontare a modo di apologo un fatto che lei certamente conosce... Una grande industria decide di costruire una diga, a monte di una zona popolata. Una decina di deputati, avvalendosi del parere dei tecnici, chiedono che la diga non si faccia: per il pericolo che verrebbe ad incombere sulla zona sottostante. Il governo lascia costruire la diga. Più tardi, quando è già costruita e in funzione, si leva qualche avvertimento di pericolo. Niente. Niente finché non succede quel disastro che alcuni avevano previsto. Risultato: duemila persone morte. Duemila persone: quante i Raganà che prosperano qui ne liquidano in dieci anni... E potrei raccontare qui una quantità di altri apologhi, che peraltro lei conosce benissimo'.

(L. Sciascia, *A ciascuno*, cit. pp. 105-106)

- 16) '(...) Lei è fascista?'

'Ma no, tutt'altro'.

'Non si offenda: lo siamo un po' tutti'.

'Davvero?' fece Laurana, divertito e irritato.

'Ma sì... E le faccio subito un esempio, che è anche esempio di una delle mie più recenti e cocenti delusioni... Peppino Testaquadra, mio vecchio amico: uno che dal ventisette al quarantatré ha passato tra carcere e confino gli anni migliori della vita, uno che a dargli del fascista salterebbe su per scannarvi o per ridervi sul muso... Eppure lo è'.

'Fascista, lei dice? Testaquadra fascista?'

'Lo conosce?'

'Ho sentito qualche suo discorso, leggo i suoi articoli'.

E, naturalmente, dal suo passato e da quello che dice e scrive, lei ritiene che a considerarlo fascista ci voglia una forte carica di malafede o di pazzia.... Ebbene, forse di pazzia sì, se consideriamo la pazzia una specie di porto franco della verità; ma non di malafede, assolutamente... E' un mio amico, le dico, un mio vecchio amico. Ma non c'è niente da fare, è un fascista. Uno che arriva a trovarsi una piccola e magari scomoda nicchia nel potere, e da quella nicchia eco che comincia a distinguere l'interesse dello Stato da quello del cittadino, il diritto del suo elettore da quello del suo avversario, la convenienza dalla giustizia.... (...)'

(L. Sciascia, *A ciascuno*, cit., pp. 101-102)

17) E non soltanto io: anche la gente che incontravo ogni giorno era nella mia condizione. Ministri, deputati, professori, artisti, finanziari, industriali, quella che si suole chiamare la classe dirigente. E che cosa dirigeva in concreto, affettivamente? Una ragnatela nel vuoto, la propria labile ragnatela. Anche se di fili d'oro. (L. Sciascia, *Todo modo*, cit., p. 161).

18) E come se, dentro il palazzo, tre anni dopo la pubblicazione sul 'Corriere della sera' di questo articolo di Pasolini, soltanto Aldo Moro continuasse ad aggirarsi: in quelle stanze vuote, in quelle stanze già sgomberate. Già sgomberate per occuparne altre ritenute più sicure: in un nuovo e più vasto Palazzo. E più sicure, si intende, per i peggiori. (...) In ritardo e solo: e aveva creduto di essere una guida. In ritardo e solo appunto perché 'il meno implicato di tutti' destinato A più enigmatiche e tragiche correlazioni. (L. Sciascia, *L'affaire Moro*, Sellerio, Palermo 1978, p. 469).

19) non si troverebbe nemmeno un mucchio d'ossa o di cenere: ci sarebbe il nulla, il vuoto. (...) Oggi in Italia c'è un drammatico vuoto di potere in sé. I potenti della Dc non hanno sospettato minimamente che il potere, che essi detenevano e gestivano, non stava semplicemente subendo una 'normale' evoluzione, ma stava cambiando radicalmente natura (P.P. Pasolini, *Il vuoto del potere*, in "Corriere della sera", 1° febbraio 1975, ora 1° febbraio 1975. *L'articolo delle lucciole*, in P. P. Pasolini, *Scritti corsari*, Garzanti, Milano 2008, pp. 132-134).

20) non so in cosa consista questo nuovo Potere e chi lo rappresenti. So semplicemente che c'è. Non lo riconosco più né nel Vaticano, né nei Potenti democristiani, né nelle Forze Armate. Non lo riconosco più neanche nella grande industria, perché essa non è più costituita da un certo numero limitato di grandi industriali: a me, almeno, essa appare piuttosto come un tutto (industrializzazione totale), e, per di più, come tutto non italiano (transnazionale) (P.P. Pasolini, *Il potere senza volto*, in "Corriere della sera", 24 giugno 1974, ora 24 giugno 1974. *Il vero fascismo e quindi il vero antifascismo*, in *Scritti corsari*, cit., pp. 45-46)

21) - La Ragion di Stato, signor Cusan: c'è ancora, come ai tempi di Richelieu. E in questo caso è coincisa, diciamo, con la ragion di Partito.... L'agente ha preso la più saggia decisione che potesse prendere: uccidere anche Rogas.

- Ma la ragion di Partito... Voi... La menzogna, la verità: insomma... - Cusan quasi balbettava.
- Siamo realisti, signor Cusan. Non potevamo correre il rischio che scoppiasse una rivoluzione -. E aggiunse - Non in questo momento.
- Capisco - disse Cusan. - Non in questo momento.

(L. Sciascia, *Il contesto*, in Id., *Opere 1971-1983*, cit., p. 94)

22) Segua il mio ragionamento, dunque... Il punto debole del trattato di Voltaire, il punto da cui io parto per rimettere le cose in sesto, si trova proprio nella prima pagina, quando pone la differenza tra la morte in guerra e la morte, diciamo, per giustizia. Questa differenza non esiste: la giustizia siede su un perenne stato di pericolo, su un perenne stato di guerra. Così era anche ai tempi di Voltaire, ma non si vedeva; e comunque Voltaire era troppo grossolano per accorgersene. Ma ora si vede: la massa ha reso macroscopico quel che prima poteva essere colto da uno spirito sottile, ha portato l'esistenza umana a un totale e assoluto stato di guerra. Mi spingerò a un paradosso, che può anch'essere una previsione: la sola forma possibile di giustizia, di amministrazione della giustizia, potrebbe essere, e sarà, quella che nella guerra militare si chiama decimazione.

(L. Sciascia, *Il contesto*, cit., pp. 72-73)

23) Prendiamo, ecco, la messa. Il mistero della transustanziazione, il pane e il vino che diventano corpo, sangue e anima di Cristo. Il sacerdote può anche essere indegno, nella sua vita, nei suoi pensieri: ma il fatto che è stato investito dell'ordine, fa sì che ad ogni celebrazione il mistero si

compia. Ma, dico mai, può accadere che la transustanziazione non avvenga. E così un giudice quando celebra la legge: la giustizia non può non disvelarsi, non transustanziarsi, non compiersi. Prima, il giudice può arrovellarsi, macerarsi, dire a se stesso: non sei degno, sei pieno di miseria, greve di istinti, torbido di pensieri, soggetto a ogni debolezza e a ogni errore; ma nel momento in cui celebra, non può più. E tanto meno dopo. Lo vede lei un prete che dopo aver celebrato messa si dica: chissà se anche questa volta la transustanziazione si è compiuta? Nessun dubbio: si è compiuta. Sicuramente. E direi anche: inevitabilmente...

(L. Sciascia, *Il Contesto*, cit., pp. 241-242)

24) Erano momenti tristi, in cui mancava il pane, e i contadini erano particolarmente vessati perché consegnassero il grano. Lì ho avuto, si può dire, il primo impatto con la giustizia. C'era una squadra di polizia che girava per fare delle perquisizioni nelle case di chi aveva la terra. Un giorno, durante il giro della squadra, hanno scoperto un contadino che aveva un quintale di frumento in più. E l'arciprete ne aveva quindici. (...) Ho seguito il processo. Il contadino è stato condannato a due anni, l'arciprete è stato assolto. Perché era arciprete e il suo avvocato lo aveva difeso. Il contadino è finito dentro. La legge era severissima con la sottrazione di grano all'ammasso.
(L. Sciascia, *Fuoco all'anima. Conversazione con Domenico Porzio*, Mondadori, Milano 1992, p. 32)

25) Non farti prendere dal panico, si disse. Il povero Rogas. Il povero Amar. Questo povero paese. E intanto da dietro i vetri della finestra scrutava la strada assolata e deserta come fosse la gola di un canyon: l'agguato silenzioso, il colpo secco del cecchino ad abbattere l'esploratore che vi si avventura. E subito si ritrasse dalla finestra, ché il cecchino poteva stare alla finestra di fronte. Solo in casa, la moglie e i figli al mare. Sempre solo, nei momenti difficili della sua vita. Quali momenti difficili? Ne cercò che somigliassero a questo che stava attraversando. Ma questo non era un momento difficile: era la fine. E intorno al pensiero della fine, della morte che lo attendeva nel canyon, lentamente si rapprese un senso di quiete, forse anche il sonno. Come una trasparenza: oltre la quale i fatti, le persone, le cose ora si accampavano come in quarantena. Disinfestati. Asettici.
Tornò ad aver paura che il canyon era in ombra. Ora scrivo tutto, si disse.
(L. Sciascia, *Il contesto*, cit., pp. 88-89)

26) (...) l'uomo mediocre sente l'appagamento che dà il potere, il fatto di avere un potere sugli altri. Mi sembra un segno inconfondibile della mediocrità questo desiderio di sovrastare gli altri, di dominarli, di avere un potere su di loro.
(L. Sciascia, *Fuoco all'anima*, cit., p. 65).

Breve bibliografia della critica sciasciana

- Addamo, Sebastiano, *Vittorini e la narrativa siciliana contemporanea*, Salvatore Sciascia editore, Caltanissetta 1962;
- Ambroise, Claude, *Invito alla lettura di Sciascia*, Mursia, Milano 1978;
- Bellini, Giovanna – Mazzoni, Giovanni, *Sciascia e la Sicilia nella narrativa del Novecento*, Laterza, Bari-Roma 1999;
- Castelli, Rosario, *“Contraddisse e si contraddisse”. Le solitudini di Leonardo Sciascia*, Franco Cesati Editore, Firenze 2016;
- Cattanei, Luigi, *Leonardo Sciascia: introduzione e guida allo studio dell'opera sciasciana con antologia della critica*, Le Monnier, Firenze 1979;
- Cilluffo, Filippo, *Due scrittori siciliani: Brancati e Sciascia*, Salvatore Sciascia editore, Caltanissetta 1974;
- Collura, Matteo (a cura), *Leonardo Sciascia. La memoria, il futuro*, Bompiani, Milano 1999;

- Collura, Matteo, *Alfabeto eretico*, Longanesi & C., Milano 2002;
- Collura, Matteo, *Il maestro di Regalpetra*, TEA, Milano 2007;
- Crovi, Luca, *Leonardo Sciascia: crimini e società in Sicilia*, in Id., *Tutti i colori del giallo*, Marsilio, Venezia 2002, pp. 76-78;
- Ghetti Albruzzi, Giovanna, *Leonardo Sciascia e la Sicilia*, Bulzoni, Roma 1974;
- Lajolo, Davide, *Conversazione in una stanza chiusa: Leonardo Sciascia*, Sperling & Kupfer, Milano 1981;
- Lanuzza, Stefano (a cura), *Leonardo Sciascia. L'arte della ragione*, Edizioni Clichy, Firenze 2017;
- Lo Dico, Onofrio, *Leonardo Sciascia. Tecniche narrative e ideologia*, Salvatore Sciascia editore, Caltanissetta-Roma 1988;
- Lupo, Salvatore, *Che cos'è la mafia. Sciascia e Andreotti, l'antimafia e la politica*, Donzelli, Roma 2007;
- Macaluso, Emanuele, *Leonardo Sciascia e i comunisti*, Feltrinelli, Milano 2010;
- Magni, Enrico, *L'omicidio in Sciascia*, Eldonejo, Padova 1991;
- Moliterni, Fabio, *La nera scrittura. Saggi su Leonardo Sciascia*, Edizioni B. A. Graphis, Firenze 2007;
- Moro, Walter, *Sciascia*, Nuova Italia, Firenze 1973;
- Motta, Antonio, *Leonardo Sciascia. La verità, l'aspra verità*, Lacaita Editore, Manduria-Bari-Roma 1985;
- Motta, Antonio, *Giorni felici con Leonardo Sciascia*, Casagrande, Bellinzona 2004;
- Onofri, Massimo, *Vita di Sciascia*, Laterza, Bari-Roma 2004;
- Palazzolo, Lanfranco, *Leonardo Sciascia deputato radicale 1979-1983*, Kaos, Milano 2004;
- Pasolini, Pier Paolo, *Scritti corsari*, Garzanti, Milano 2008.
- Perrone, Nico, *La profezia di Sciascia*, Rizzoli, Milano 2015;
- Pischetta, Bruno, *Scrittori polemisti. Pasolini, Sciascia, Arbasino, Testori, Eco*, Bollati Boringhieri, Torino 2011.
- Pierangeli, Fabio, *Indagini e sospetti in Pirandello, Camus, Durrenmatt, Sciascia, Betti*, L'Epos, Palermo, 2004;
- Rossani, Ottavio, *Leonardo Sciascia*, Luisè editore, Rimini 1990;
- Sciascia, Leonardo, *Opere 1956-1971*, a cura di C. Ambroise, Bompiani, Milano 1987. Il volume comprende l'intervista *14 domande a Leonardo Sciascia* di C. Ambroise, il saggio introduttivo di Ambroise *Verità e scrittura*, una Cronologia, una Nota ai testi;
- Sciascia, Leonardo, *Opere 1971-1983*, a cura di C. Ambroise, Bompiani, Milano 1989. Il volume comprende il saggio introduttivo di Ambroise *Pòlemos*, una Cronologia, una Nota ai testi;
- Sciascia, Leonardo, *Opere 1984-1989*, a cura di C. Ambroise, Bompiani, Milano 1991. Il volume comprende il saggio introduttivo di Ambroise *Inquisire/Non inquisire*, una Cronologia, una Nota ai testi, un'Appendice, una Fortuna critica e una Bibliografia;
- Sciascia, Leonardo, *La palma va a nord. Articoli e interventi 1977-1980*, Gammalibri, Milano 1982;
- Sciascia, Leonardo, *A futura memoria (se la memoria ha un futuro)*, Bompiani, Milano 1989;
- Sciascia, Leonardo, *Fuoco all'anima. Conversazioni con Domenico Porzio*, Mondadori, Milano 1992;
- Sciascia, Leonardo, *La Sicilia come metafora*, intervista di Marcelle Padovani, Mondadori, Milano 1997;
- Sciascia, Leonardo, *Un onorevole siciliano: le interpellanze parlamentari di Leonardo Sciascia commentate da Andrea Camilleri*, Bompiani, Milano 2009;
- Sciuti Russi, Vittorio, *Gli uomini di tenace concetto: Leonardo Sciascia e l'inquisizione spagnola in Sicilia*, La vita felice, Milano 1996;
- Sgroi, Salvatore Claudio, *Per la lingua di Pirandello e Sciascia*, Salvatore Sciascia editore, Caltanissetta-Roma 1990;
- Spalanca, Carmelo, *Da Regalpetra a Parigi: Leonardo Sciascia tra critica italiana e critica francese*, Salvatore Sciascia editore, Caltanissetta 1994;
- Traina, Giuseppe, *Leonardo Sciascia*, Bruno Mondadori, Milano 1999.